

# Licenze d'uso e valorizzazione della ricerca umanistica

**Maurizio Lana**

*Università del Piemonte orientale. Dipartimento di studi umanistici*

*Attualmente sul terreno della pubblicazione degli esiti della ricerca scientifica si fronteggiano l'approccio tradizionale che vuole porre tutto sotto la rigida protezione del diritto d'autore e l'approccio dell'accesso aperto nelle sue varie forme, tra le quali sta prendendo forza quella dell'accesso privo di qualsiasi vincolo (CCBY in ambito europeo e CCO in ambito angloamericano). La ricerca scientifica in ambito umanistico è tradizionalmente reputata priva di valore economico e contemporaneamente tale da non suscitare interessi economici (se non nell'ambito dell'editoria). Ma la produzione di dati nel mondo digitale, tanto più se Linked Open Data, può innescare l'interesse per lo sfruttamento economico della ricerca umanistica e gli studiosi devono quindi decidere come valorizzarla, anche decidendo come renderla economicamente produttiva. Per uscire, quando possibile, dal vicolo cieco secondo cui "la ricerca umanistica non produce valore economico e quindi non merita di essere finanziata".*

## Perché discutere di licenze d'uso

**A**ttualmente la produzione e la circolazione delle opere dell'ingegno sono regolate dalla legge sul diritto d'autore nata nel 1941<sup>1</sup> successivamente modificata (integrata) fino a questi ultimi anni. Essa nasce in riferimento ad opere dell'ingegno che utilizzano supporti fisici per la loro manifestazione: carta, pellicola, carta fotografica, vinile, e così via. Con la nascita del mondo digitale la legge sul diritto d'autore è stata applicata alle opere immateriali fatte di bit (qualsiasi opera digitale – si tratti di audio, video, foto, testo – è fatta di bit). A prima vista tutto sembra funzionare bene, ma in realtà sorgono problemi dovuti al fatto che nel mondo digitale un insieme di dati (un'opera) tecnicamente può essere copiato e duplicato facilmente e senza perdita di qualità, il che ne favorisce il riuso: illegale se avviene senza il consenso dell'autore, legale se invece l'autore lo accetta. È ovvio che sia problematico il riuso illegale; ma anche quello legale, perché scardina regole consolidate.

I problemi sono essenzialmente dovuti al fatto che la legge sul diritto d'autore, nata per un mondo di supporti fisici, non gestisce bene le situazioni in cui l'autore, oltre a voler essere riconosciuto come tale, desidera altresì che la sua opera sia libera-

<sup>1</sup> I. 22 aprile 1941, n. 633 *Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio*.

mente copiata, duplicata, fatta circolare: perché nel mondo fisico la circolazione dell'opera implica sempre la presenza di un intermediario, l'editore; cioè un operatore economico che vuole operare in regime di esclusività perché scommette sul valore dell'opera dell'autore e con il suo consenso la riproduce e la porta alla disponibilità dei possibili fruitori; e per fare ciò progetta, pianifica, investe denaro perché prevede di ottenere dei ricavi adeguati. Nel mondo digitale, che è immateriale, questo ruolo chiave dell'editore "almeno in parte" può essere saltato: l'autore può pubblicare direttamente (mentre rimane intoccata la questione del ruolo dell'editore nella valutazione e selezione della qualità della pubblicazione).

Il fatto che nel mondo digitale un autore pubblichi direttamente la sua opera non implica però necessariamente che ella/egli intenda abbandonare l'opera come un tronco in balia delle correnti marine. Di qui la necessità di licenze d'uso per le opere dell'ingegno nel mondo digitale; e non solo per le opere dell'ingegno, ma anche per le raccolte di dati (raccolgere e organizzare dati, e pubblicarli, è un'opera dell'ingegno anch'essa: richiede un progetto, un piano di azione, un'attività di raccolta, e poi un lavoro complesso di formattazione e di revisione formale dei dati così da renderli utilizzabili, tutte operazioni che implicano creatività, come per qualsiasi altra opera dell'ingegno).

Nelle pagine seguenti si discuterà di come e perché (anche) nella ricerca in area umanistica sia necessario adottare specifiche licenze d'uso delle pubblicazioni digitali e del fatto che ciò sia strettamente connesso con la valorizzazione di tale ricerca, mostrando vari aspetti problematici che devono essere affrontati e risolti.

### **L'accesso aperto – open access**

L'accesso aperto ai risultati della ricerca scientifica prodotta con fondi pubblici è oggi tema di dibattito abbastanza ampio e diffuso soprattutto in ambito bibliotecario e soprattutto in relazione alle riviste scientifiche. Il nucleo del problema si potrebbe esporre in questi termini: il finanziatore della ricerca paga perché essa venga effettuata, ma poi deve di nuovo pagare per poter accedere ai risultati. O in termini più ampi e più sfaccettati: una parte rilevante della ricerca, in tutto il mondo, viene realizzata grazie all'utilizzo di fondi pubblici in istituzioni pubbliche – università, centri di ricerca, e così via - da parte di ricercatori dipendenti di tali istituzioni. Il contesto tipico e ufficiale di pubblicazione (di esposizione al pubblico) dei risultati della ricerca sono le riviste scientifiche, prestigiose iniziative (spesso private) che vagliano la qualità delle proposte di pubblicazione e le selezionano. L'autore di una ricerca il cui articolo sia stato accettato da una rivista scientifica per poter giungere alla pubblicazione firma un contratto di edizione in cui cede alla rivista tutti i diritti di sfruttamento economico. Ciò significa che dopo la firma del contratto ella/egli non può più "legalmente" dare ad una collega una copia del suo articolo: l'unico modo legale per accedere all'articolo è leggerlo sulla rivista che lo ha pubblicato; perché ciò avvenga occorre o acquistare l'articolo o essere abbonato.

ti alla rivista o consultarlo in una biblioteca che paghi l'abbonamento a tale rivista. I cittadini che hanno pagato la ricerca e coloro che l'hanno svolta, non hanno libero accesso ai risultati per cui hanno pagato, tanto che devono pagare una seconda volta per poter accedere ad essi. È chiaro che si tratta di una situazione anomala che necessita di una regolazione più equa e attenta all'interesse pubblico. Le iniziative di vario genere che mirano a ciò vanno sotto il nome di open access, cioè accesso aperto (nel senso di gratuito e libero) agli esiti della ricerca scientifica.

## 2002: Budapest Open Access Initiative (BOAI) e accesso aperto

Il tema dell'accesso aperto veniva proposto all'attenzione del pubblico per la prima volta nel febbraio 2002 dalla Open Society Foundation (ente non governativo fondato e presieduto da George Soros, più noto come spregiudicato finanziere che come filantropo o uomo di cultura) nel documento intitolato *Budapest Open Access Initiative* (BOAI):

An old tradition and a new technology have converged to make possible an unprecedented public good. The old tradition is the willingness of scientists and scholars to publish the fruits of their research in scholarly journals without payment, for the sake of inquiry and knowledge. The new technology is the internet. The public good they make possible is the world-wide electronic distribution of the peer-reviewed journal literature and completely free and unrestricted access to it by all scientists, scholars, teachers, students, and other curious minds. Removing access barriers to this literature will accelerate research, enrich education, share the learning of the rich with the poor and the poor with the rich, make this literature as useful as it can be, and lay the foundation for uniting humanity in a common intellectual conversation and quest for knowledge.

For various reasons, this kind of free and unrestricted online availability, which we will call open access, has so far been limited to small portions of the journal literature.

[...]By "open access" to this literature, we mean its free availability on the public internet, permitting any users to read, download, copy, distribute, print, search, or link to the full texts of these articles, crawl them for indexing, pass them as data to software, or use them for any other lawful purpose, without financial, legal, or technical barriers other than those inseparable from gaining access to the internet itself. The only constraint on reproduction and distribution, and the only role for copyright in this domain, should be to give authors control over the integrity of their work and the right to be properly acknowledged and cited<sup>2</sup>.

La proposta dell'accesso aperto veniva rapidamente condivisa e fatta propria da varie università europee<sup>3</sup> con la firma della Berlin Declaration<sup>4</sup> nel 2003 nella quale si legge in apertura:

<sup>2</sup> <http://www.budapestopenaccessinitiative.org/read>.

<sup>3</sup> Erano 19, diventate 474 alla data del 3 marzo 2014.

<sup>4</sup> <http://openaccess.mpg.de/Berlin-Declaration>.

*In accordance with the spirit of the Declaration of the Budapest Open Access Initiative, the ECHO Charter and the Bethesda Statement on Open Access Publishing, we have drafted the Berlin Declaration to promote the Internet as a functional instrument for a global scientific knowledge base and human reflection and to specify measures which research policy makers, research institutions, funding agencies, libraries, archives and museums need to consider<sup>5</sup>.*

e dalle prime 31 università italiane<sup>6</sup> nel 2004 con la firma della Dichiarazione di Messina<sup>7</sup>.

Dal breve passo riportato sopra emergono chiaramente sia gli scopi:

*accelerate research, enrich education, share the learning of the rich with the poor and the poor with the rich, make this literature as useful as it can be, and lay the foundation for uniting humanity in a common intellectual conversation and quest for knowledge*

sia le modalità dell'accesso aperto:

*free availability [of this literature] on the public internet, permitting any users to read, download, copy, distribute, print, search, or link to the full texts of these articles, crawl them for indexing, pass them as data to software, or use them for any other lawful purpose, without financial, legal, or technical barriers other than those inseparable from gaining access to the internet itself<sup>8</sup>*

sia un aspetto critico perché viene prospettata una scelta non ovvia, non semplice, dalle implicazioni complesse:

*the willingness of scientists and scholars to publish the fruits of their research in scholarly journals without payment, for the sake of inquiry and knowledge.*

Il fatto è che da tempo ha iniziato ad affermarsi il principio secondo il quale la ricerca che non produce denaro non è buona ricerca: si finanziano gli studi sulle nanotecnologie enormemente di più di quelli sulle lingue classiche; i dipartimenti di studi umanistici sono costantemente sotto attacco a vantaggio di quelli dedicati alle scienze dure; i politecnici vengono proposti come i modelli dell'attività universitaria; le università sono aziende che devono vendere prodotti e i prodotti che non danno utili o non ne danno abbastanza devono essere abbandonati.

<sup>5</sup> Corsivo nostro.

<sup>6</sup> Bologna, Brescia, Calabria, Firenze, Foggia, Genova, Insubria, Lecce, Messina, Milano, Milano Bicocca, Milano Politecnico, Milano San Raffaele, Modena, Molise, Napoli Federico II, Napoli L'Orientale, Napoli Parthenope, Padova, Palermo, Parma, Piemonte Orientale, Roma LUMSA, Roma Tor Vergata, Roma Tre, Siena, Torino, Trieste, Trieste SISSA, Toscana, Venezia IUAV. Altre si aggiunsero negli anni seguenti.

<sup>7</sup> [http://it.wikisource.org/wiki/Dichiarazione\\_di\\_Messina](http://it.wikisource.org/wiki/Dichiarazione_di_Messina).

<sup>8</sup> Corsivo nostro.

È dunque difficile e complicato oggi per qualsiasi studioso in qualsiasi ambito disciplinare pensare ad un'attività di ricerca organica, strutturale, che coinvolga mezzi, persone e strutture «for the sake of inquiry and knowledge». Con questa concezione della ricerca per la ricerca (come una rivisitazione dell'*ars gratia artis*) è pienamente coerente l'idea della *free availability of scientific literature without any barrier* in forza del fatto che in tal modo ne beneficia non solo la società, ma anche lo studioso che vede aumentate le possibilità di circolazione, conoscenza, riuso delle sue pubblicazioni e quindi vede crescere il suo indice di citazione: «it gives authors and their works vast and measurable new visibility, readership, and impact». La dichiarazione si concludeva con queste parole:

The Open Society Institute, the foundation network founded by philanthropist George Soros, is committed to providing initial help and funding to realize this goal. It will use its resources and influence to extend and promote institutional self-archiving, to launch new open-access journals, and to help an open-access journal system become economically self-sustaining. While the Open Society Institute's commitment and resources are substantial, this initiative is very much in need of other organizations to lend their effort and resources.

We invite governments, universities, libraries, journal editors, publishers, foundations, learned societies, professional associations, and individual scholars who share our vision to join us in the task of removing the barriers to open access and building a future in which research and education in every part of the world are that much more free to flourish.

L'Open Society Institute (oggi Open Society Foundations<sup>9</sup>) sostiene (ma anche promuove) l'iniziativa per l'accesso aperto per la quale chiede la collaborazione di *governments, universities, libraries, journal editors, publishers, foundations, learned societies, professional associations, and individual scholars*. In questo discorso manca un soggetto importante dal momento che è in gioco la ricerca scientifica: le istituzioni private (aziende, centri di ricerca). Il loro aiuto non viene chiesto, a loro "non viene proposta" l'iniziativa per l'accesso aperto. Se l'obiettivo è così importante perché alcuni soggetti sono invitati a partecipare agli sforzi per raggiungerlo ed altri no? La questione chiave è la condivisione pubblica, l'accesso pubblico e libero da costi ai risultati della ricerca realizzata con fondi pubblici. I cittadini per mezzo delle tasse che pagano conferiscono denaro alla ricerca realizzata nelle istituzioni pubbliche, università in primo luogo; ed è quindi giusto che non debbano pagare una seconda volta per accedere ai risultati della ricerca che loro stessi hanno finanziato. Quindi se l'argomentazione espressa in BOAI presenta una disparità di coinvolgimento tra soggetti chiaramente privati e soggetti pubblici o comunque "aperti" (biblioteche, associazioni professionali), ciò dipende dal fatto che non si può facilmente invitare a dare al pubblico ciò che sia stato realizzato con fondi privati.

<sup>9</sup> <http://www.opensocietyfoundations.org/>.


Nondimeno non si può evitare di chiedersi perché un finanziere aggressivo come Soros, un finanziere che usa le sue fondazioni come strumento per esercitare un'azione politica, decida di impegnarsi con tanta energia in questa iniziativa per l'accesso aperto; e molti che pure conoscono le tematiche dell'accesso aperto non ne conoscono la connessione con Soros né conoscono altre iniziative delle sue fondazioni. E apre altri interrogativi l'affermazione sopra riportata secondo cui uno degli scopi dell'iniziativa per l'accesso aperto è «[to] share the learning of the rich with the poor and the poor with the rich»: nell'attuale società il povero è tale spesso anche per il concorso del complesso dei meccanismi che hanno reso ricco il ricco. Che anche l'iniziativa per l'accesso aperto gli chieda di condividere con il ricco il poco che ha costituisce l'esatto contrario di ciò che dovrebbe avvenire per riequilibrare, per quanto possibile, la situazione.

### Le licenze Creative Commons

Qualche anno prima di BOAI, il giurista americano Lawrence Lessig aveva iniziato a concepire un sistema di licenze da adottare nel mondo digitale, tali da permettere agli autori maggiore flessibilità nel controllo della circolazione delle loro opere senza peraltro interferire con le normative tradizionali, nazionali e internazionali, sul diritto d'autore. Di qui la creazione (l'invenzione) delle licenze Creative Commons,



basate su 4 clausole variamente combinabili:







nome	abbreviazione	icona
attribuzione	BY	
non commerciale	NC	
non opere derivate	ND	
condividi allo stesso modo	SA	

**Tabella 1. Clausole Creative Commons e relative icone**

Il nucleo su cui Lessig costruisce le licenze Creative Commons è che tutte le legislazioni riconoscono all'autore il diritto di decidere che cosa vuole fare della, e con la, sua opera. Tra le varie possibilità esistenti, le leggi sul diritto d'autore ne definiscono alcune in modi che avevano senso quando la riproduzione e circolazione dell'opera avveniva nel mondo fisico con mezzi fisici e quindi in genere l'autore aveva bisogno di un intermediario specializzato che portasse la sua opera al pubblico: un editore. Ma quando l'opera è digitale e l'autore vuole diffonderla nel mondo digi-

tale, la necessità di un editore a cui affidarla diminuisce di molto e quindi l'autore può decidere e agire in prima persona facendo scelte che, pur restando dentro i limiti definiti dalla legislazione vigente<sup>10</sup>, non sono da essa contemplati.

Ecco dunque le sei licenze CC<sup>11</sup>, costruite grazie alla combinazione di una o più clausole di base:

nome	abbreviazione	simbolo
attribuzione	BY	
attribuzione-non opere derivate	BY-ND	
attribuzione-non commerciale-non opere derivate	BY-NC-ND	
attribuzione-non commerciale	BY-NC	
attribuzione-non commerciale-stessa licenza	BY-NC-SA	
attribuzione-stessa licenza	BY-SA	

**Tabella 2. Licenze Creative Commons e relativi simboli**

Ciascuna delle sei licenze prevede libertà e vincoli qui presentati nella formulazione della versione 3.0 italiana.

licenza	libertà concesse	vincoli
CC-BY-ND Attribuzione - Non opere derivate	<i>condividere</i> — riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato per qualsiasi fine, anche commerciale.	<i>attribuzione</i> — devi attribuire adeguatamente la paternità sul materiale, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate modifiche. puoi realizzare questi termini in qualsiasi maniera ragionevolmente possibile, ma non in modo tale da suggerire che il licenziante avalli te o il modo in cui usi il materiale. <i>no opere derivate</i> — se remix, trasformi il materiale o ti basi su di esso, non puoi distribuire il materiale così modificato.

<sup>10</sup> Ciò appare con chiarezza nella clausola BY – attribuzione: tutte le licenze standard Creative Commons contengono la clausola BY, cioè l'autore si dichiara e viene riconosciuto come autore di ciò che ha prodotto e pubblica.

<sup>11</sup> Il testo si riferisce alla versione 3 italiana: < <http://www.creativecommons.it/Licenze>>. Sono state pubblicate all'inizio del 2014 le licenze in versione 4, la cui traduzione italiana non è ancora disponibile.

<p>CC-BY-NC-ND Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate</p>	<p><i>condividere</i> — riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato</p>	<p><i>attribuzione</i> — devi attribuire adeguatamente la paternità sul materiale, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate modifiche. puoi realizzare questi termini in qualsiasi maniera ragionevolmente possibile, ma non in modo tale da suggerire che il licenziante avalli te o il modo in cui usi il materiale. <i>noncommerciale</i> — non puoi usare il materiale per scopi commerciali. <i>no opere derivate</i> — se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, non puoi distribuire il materiale così modificato.</p>
<p>CC-BY Attribuzione</p>	<p><i>condividere</i> — riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato <i>modificare</i> — remixare, trasformare il materiale e basarti su di esso per le tue opere per qualsiasi fine, anche commerciale.</p>	<p><i>attribuzione</i> — devi attribuire adeguatamente la paternità sul materiale, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate modifiche. puoi realizzare questi termini in qualsiasi maniera ragionevolmente possibile, ma non in modo tale da suggerire che il licenziante avalli te o il modo in cui usi il materiale.</p>
<p>CC-BY-SA Attribuzione - Condividi allo stesso modo</p>	<p><i>condividere</i> — riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato <i>modificare</i> — remixare, trasformare il materiale e basarti su di esso per le tue opere per qualsiasi fine, anche commerciale.</p>	<p><i>attribuzione</i> — devi attribuire adeguatamente la paternità sul materiale, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate modifiche. puoi realizzare questi termini in qualsiasi maniera ragionevolmente possibile, ma non in modo tale da suggerire che il licenziante avalli te o il modo in cui usi il materiale. <i>stessa licenza</i> — se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, devi distribuire i tuoi contributi con la stessa licenza del materiale originario.</p>
<p>CC-BY-NC Attribuzione - Non commerciale</p>	<p><i>condividere</i> — riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato <i>modificare</i> — remixare, trasformare il materiale e basarti su di esso per le tue opere</p>	<p><i>attribuzione</i> — devi attribuire adeguatamente la paternità sul materiale, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate modifiche. puoi realizzare questi termini in qualsiasi maniera ragionevolmente possibile, ma non in modo tale da suggerire che il licenziante avalli te o il modo in cui usi il materiale. <i>non commerciale</i> — non puoi usare il materiale per scopi commerciali.</p>
<p>CC-BY-NC-SA Attribuzione -</p>	<p><i>condividere</i> — riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico,</p>	<p><i>attribuzione</i> — devi attribuire adeguatamente la paternità sul materia-</p>



Non commerciale - Condividi allo stesso modo	esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato <i>modificare</i> — remixare, trasformare il materiale e basarti su di esso per le tue opere	le, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate modifiche. puoi realizzare questi termini in qualsiasi maniera ragionevolmente possibile, ma non in modo tale da suggerire che il licenziante avalli te o il modo in cui usi il materiale. <i>non commerciale</i> — non puoi usare il materiale per scopi commerciali. <i>stessa licenza</i> — se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, devi distribuire i tuoi contributi con la stessa licenza del materiale originario.
---	---	--

### Tabella 3. Le licenze Creative Commons

Si può osservare che due licenze prevedono solo la condivisione (la redistribuzione) dei contenuti, ma non la loro modifica: sono CC-BY-ND (Attribuzione - Non opere derivate) e CC-BY-NC-ND (Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate).

Altre due licenze sono centrate sull'attribuzione: CC-BY (Attribuzione) e CC-BY-SA (Attribuzione - Condividi allo stesso modo). Nel primo caso l'utilizzatore dei contenuti è libero di modificarli e in tal caso non è più tenuto a citare l'autore originario; nel secondo caso l'utilizzatore è tenuto a citare l'autore originario dei contenuti anche se li modifica.

Altre due licenze trattano la questione dell'uso commerciale: CC-BY-NC (Attribuzione - Non commerciale) e CC-BY-NC-SA (Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo). Nel primo caso l'uso commerciale dei contenuti è negato solo se essi non vengono modificati; se essi sono modificati decade il vincolo a citare l'autore e a non farne uso commerciale. Nel secondo caso l'uso commerciale dei contenuti non è permesso ed essi devono essere ridistribuiti con la medesima licenza.

Alle sei licenze valide secondo le leggi italiane se ne aggiunge un'altra, valida in altri paesi. È CCO, la licenza con cui l'autore rilascia la sua opera nel pubblico dominio, rinunciando alla richiesta di esserne riconosciuto come autore. Il fatto che la licenza CCO non faccia parte delle licenze CC italiane/utilizzabili in Italia conferma pragmaticamente il principio per cui le licenze CC si collocano all'interno del quadro normativo vigente e preesistente nei vari paesi: infatti secondo la legge italiana sul diritto d'autore l'attribuzione fa parte dei diritti morali inalienabili e dunque l'autore di un'opera non può rinunciare a essere tale (la cosa è invece ammissibile per esempio nel quadro della normativa americana). È quindi evidente che le licenze CC sono formulate negli specifici termini giuridici appropriati al paese dove verranno utilizzate.

È importante ricordare che «siccome le licenze CC sono non esclusive, è sempre possibile aggiungere accordi che - senza ridurre i diritti conferiti dalla licenza -

offrano, a certe condizioni, possibilità aggiuntive a tutti o taluni licenziatari»<sup>12</sup>. In altre parole il fatto che un autore distribuisca i suoi contenuti con la clausola NC non significa che ne escluda a priori e in assoluto qualsiasi uso commerciale, ma solo che esclude l'uso commerciale di quei dati fintantoché non intervengano accordi specifici con un fruitore interessato a tale uso.

Ogni licenza Creative Commons ha tre forme differenti, fra loro equivalenti ma destinate a tre differenti situazioni:

*Legal Code*: è un testo piuttosto denso di concetti giuridici, abbastanza lungo e tendenzialmente comprensibile a coloro che hanno una formazione di tipo giuridico. È questa la licenza che verrà esaminata dal giudice qualora emergesse una controversia legale sull'uso dell'opera licenziata.

*Commons Deed*: facili da capire anche per i semplici utenti e contraddistinti da efficaci visuals che riassumono i concetti essenziali delle licenze in versioni sintetiche.

*Digital Code*: alcune righe di linguaggio informatico che contengono la licenza in forma di metadati, cioè informazioni digitali che permettono ai motori di ricerca di individuare e riconoscere correttamente l'opera che li contiene<sup>13</sup>.

L'orizzonte concettuale in cui si collocano le licenze richiama il tema dei beni comuni: Creative Commons connette il tema della produzione intellettuale originale (*creative*) con il concetto dei beni comuni (*commons*), in un'espressione che parla di "beni comuni della creatività". Tra le caratteristiche dei beni comuni vi è la libertà dell'accesso, ma anche, per molti di essi, la regolazione del consumo allo scopo di garantire che la fruizione del bene non lo depauperi (un chiaro esempio è l'aria: il fatto che il consumo sia solo vagamente regolato – a posteriori si tenta di sanzionare chi abbia immesso sostanze velenose, ma per esempio non si riesce a evitare che vi si immetta anidride carbonica in misura esagerata – significa che è possibile farne un uso sregolato che porta danni per tutti, e che non solo consuma indebitamente o impropriamente il bene, ma anche lo rovina). Le licenze Creative Commons che definiscono i termini operativi di questa libertà di accesso alle opere dell'ingegno nel mondo digitale si fondano su principi vicini a quelli di BOAI: la conoscenza deve essere condivisa, si devono eliminare le barriere che lo impediscono definendo un chiaro sistema normativo e giuridico di riferimento. Si potrebbe quasi dire che le licenze Creative Commons danno espressione operativa ai principi di BOAI. In termini cronologici si notano alcune contiguità interessanti: Lessig pubblica i primi due libri su questi temi, *Code and other laws of cyberspace*, e *The future of ideas: the fate of the commons in a connected world*<sup>14</sup> prima di BOAI, nel 1999 e 2001. Poi nel febbraio 2002 nasce BOAI; infine il 16 dicembre 2002 le licen-

<sup>12</sup> <http://www.creativecommons.it/Licenze>.

<sup>13</sup> Ripreso da: < <http://www.creativecommons.it/ccitfiles/brochureCCv2.pdf>>.

<sup>14</sup> Lawrence Lessig, *Code and other laws of cyberspace*, New York: Basic Books, 1999; Id., *The future of ideas. The fate of the commons in a connected world*, New York, Random House, c2001.

ze Creative Commons vengono per la prima volta presentate al pubblico, ma senza fare cenno a BOAI.

## 2012: BOAI10 – la Budapest Open Access Initiative 10 anni dopo

Nel 2012, 10 anni dopo la Budapest Open Access Initiative, BOAI10<sup>15</sup> cioè *Budapest Open Access Initiative after 10 years* riprende il filo del discorso per prospettare nuovi obiettivi. La sezione introduttiva è scandita dall'anafora di *we reaffirm*, a sottolineare che BOAI10 non cambia direzione rispetto a BOAI ma continua nella medesima direzione, portando all'evidenza una meta prima troppo lontana perché se ne potesse realisticamente proporre il raggiungimento: «we specifically set the new goal that within the next ten years, Open Access will become the default method for distributing new peer-reviewed research in every field and country».

Perché ciò possa avvenire servirà un approccio pragmatico e non dogmatico sull'accesso aperto e si dovranno realizzare una serie di condizioni di contesto, che devono essere attivamente costruite. Si potrebbe metaforicamente parlare di un approccio interstiziale: come acqua che cola e si insinua e dove trova spazio riempie e dove non trova spazio comunque si infiltra anche a livello capillare, così la realizzazione dell'accesso aperto non deve lasciare nulla di intentato perché nulla è troppo poco significativo o troppo poco grande perché si possa rinunciarvi. BOAI aveva istituito la chiara distinzione tra *gold road* (pubblicazione in riviste ad accesso aperto) e *green road* (pubblicazione in repository di vario tipo qualora non fosse possibile seguire la *gold road*), dove la scelta stessa dei termini indicava una netta gradazione di importanza. In BOAI10 invece non si parla più di *gold* né di *green road*; si parla invece in termini fluidi, dinamici, di *Open Access journals* e di *institutional repositories*. Per esempio:

1.1 University policies should encourage but not require publication in Open Access journals, and should help faculty understand the difference between depositing in an Open Access repository and publishing in an Open Access journal;

3.8 the list of essential tools will evolve over time, but includes Open Access repositories and journals.

Passiamo ora ad esaminare alcuni passi salienti della dichiarazione.

[2. On licensing and reuse] Every institution of higher education should have a policy assuring that peer-reviewed versions of all future scholarly articles by faculty members are deposited in the institution's designated repository.

[1.6 On policy] Universities with institutional repositories should require deposit in the repository for all research articles to be considered for promotion, tenure, or other forms of internal assessment and review.

<sup>15</sup> <http://www.budapestopenaccessinitiative.org/b-10-recommendations>.

[3. On infrastructure and sustainability] Every institution of higher education should have an Open Access repository, participate in a consortium with a consortial Open Access repository, or arrange to outsource Open Access repository services.

Le istituzioni di formazione superiore (università ed enti analoghi) dovrebbero avere sia una politica che preveda il deposito istituzionale degli articoli *peer reviewed*, sia un archivio istituzionale (in qualunque forma) per il deposito della pubblicazioni Open Access. Da un lato appare il noto *bias* verso il mondo delle scienze dure, per cui la pubblicazione è semplicemente “l’articolo”; dall’altra le istituzioni sono (in)caricate di un compito di prima linea nell’affermazione e realizzazione dell’Accesso Aperto. Poiché le istituzioni sono poi fatte di persone che deliberano a seconda di ciò che comprendono essere necessario o utile, occorre un complesso operare per portare le persone a prendere le decisioni necessarie alla realizzazione dell’Accesso Aperto. In questo senso, un forte mezzo di pressione verso i ricercatori è costituito dall’acceptare per le attività di valutazione locale solo le pubblicazioni presenti nel deposito istituzionale locale ad accesso aperto<sup>16</sup>.

[3.5 On infrastructure and sustainability]. Universities and funding agencies should help authors pay reasonable publication fees at fee-based Open Access journals, and find comparable ways to support or subsidize no-fee Open Access journals.

Il tema del pagamento per poter pubblicare ad Accesso Aperto, nelle due forme della pubblicazione su riviste a pagamento ad Accesso Aperto, e su riviste gratuite ad Accesso Aperto mostra altri aspetti interessanti.

Nel primo caso la questione in gioco è *reasonable fees*: la rivista a pagamento può offrire agli autori la pubblicazione ad Accesso Aperto, ma chiede una compensazione economica per i mancati introiti, cosa che appare ragionevole; non si dimentichi però che in prospettiva complessiva i cittadini che pagano per la ricerca e i ricercatori pagano ulteriormente per poter accedere ai risultati della ricerca. Ma ...questo era il problema di partenza, a cui si voleva dare risposta con l’Accesso Aperto! L’unica differenza sta nel fatto che, nel caso di una rivista a pagamento tradizionale, il costo per l’accesso agli esiti della ricerca è in carico al soggetto interessato; nel caso di una rivista a pagamento ad Accesso Aperto il pagamento è in carico al ricercatore che vuole pubblicare, il quale utilizzerà fondi di ricerca per coprire tali spese. Al di là di alcune differenze di superficie, nel profondo si utilizzano sempre fondi pubblici per accedere agli esiti della ricerca. Come se la questione di principio del costo per l’accesso agli esiti della ricerca fosse meno importante del puro fatto di accedere.

<sup>16</sup> «Ai fini degli esercizi di valutazione interna verranno considerati solo i prodotti di cui siano stati inseriti nell’Archivio istituzionale ad accesso aperto sia i metadati [...] sia le copie digitali», Università degli Studi di Torino, Regolamento di Ateneo sull’accesso aperto, art. 4, comma 3, <[http://www.unito.it/unitoWAR/ShowBinary/FSRepo/Area\\_Portale\\_Pubblico/Documenti/R/regolamento\\_accesso\\_aperto.pdf](http://www.unito.it/unitoWAR/ShowBinary/FSRepo/Area_Portale_Pubblico/Documenti/R/regolamento_accesso_aperto.pdf)>.

Nel secondo caso si propone di «trovare modi analoghi [al pagamento di tariffe di pubblicazione aperta su riviste a pagamento] per sostenere o finanziare riviste gratuite ad Accesso Aperto»: anche una rivista ad Accesso Aperto ha costi di gestione e funzionamento, e la pubblicazione gratuita non contribuisce a sostenerli. Pertanto se si ritiene che tale modello di pubblicazione sia valido e debba esistere, occorre sostenerlo economicamente con versamenti volontari, “dal basso”.

[4.On advocacy and coordination] We should do more to make publishers, editors, referees and researchers aware of standards of professional conduct for Open Access publishing.

Non manca un’attenzione specifica per gli editori e il mondo dell’editoria che appaiono non adeguatamente formati e informati sull’Accesso Aperto, verso i quali dunque sono necessarie attività di vario tipo (*we should do more...*). L’espressione *standards of professional conduct for Open Access publishing* (dove il termine di spicco è *professional*) dice che l’Accesso Aperto non è in linea di principio incompatibile con la pubblicazione gestita in un contesto editoriale, non si identifica semplicemente con l’autopubblicazione (anche se essa ne può costituire un’espressione). In questo senso si dovrà anche leggere la raccomandazione alle università a depositare articoli *peer-reviewed*: ciò infatti esclude l’autopubblicazione pura e semplice che è priva di *peer review*.

Alcune affermazioni colpiscono l’attenzione per le loro implicazioni e significato:

1.3 When possible, funder policies should require libre Open Access, preferably under a CC-BY license or equivalent.

2.1 We recommend CC-BY or an equivalent license as the optimal license for the publication, distribution, use, and reuse of scholarly work. ... policy makers in a position to direct deposits into repositories should require open licenses, preferably CC-BY, when they can... we recognize that gratis access is better than priced access, libre access is better than gratis access, and libre under CC-BY or the equivalent is better than libre under more restrictive open licenses.

Universities and funding agencies ... should require libre Open Access under open licenses, preferably CC-BY licenses or the equivalent, as a condition of their financial support.

Emerge in primo piano da questi passi la raccomandazione alla pubblicazione sotto licenza CC-BY, cioè una licenza che vincoli il fruitore dei contenuti alla sola menzione dell’autore dei contenuti stessi. Viene anche costruita una gradazione crescente di *openness* delle risorse che va da *priced* a *gratis*, a *libre*, a *libre under CC-BY license*. I primi due termini (*priced* e *gratis*) sono chiari. *Libre* è diverso da *gratis*<sup>17</sup>: *libre* dice che la risorsa non solo è accessibile gratuitamente (per esempio un

<sup>17</sup> Quello che fino a un po’ di tempo fa era chiamato *free software*, ora è chiamato *libre software* (basti pensare a *Libre Office*) per cercare di chiarire l’equivoco anglofono tra *free* nel senso di gratuito e *free* nel senso di libero. Qui in BOAI10, non a caso, sono presenti in gradazione crescente di desiderabilità prima *gratis* e successivamente *libre*.

articolo scientifico che può essere letto senza dover pagare), ma è anche condivisibile (per esempio un articolo scientifico che può essere legalmente scaricato e ridistribuito); e *libre under CC-BY license* significa che la risorsa può essere modificata e riusata con il solo vincolo di citare l'autore.

1.5 We discourage the use of journal impact factors as surrogates for the quality of journals, articles, or authors. We encourage the development of alternative metrics for impact and quality which are less simplistic, more reliable, and entirely open for use and reuse. We encourage the development of materials to explain how journal impact factors have been misused, and how alternative metrics can better serve the purposes for which most institutions have previously used impact factors.

Questa spinta verso misure alternative<sup>18</sup> e la sconfessione della misurazione oggi invalsa dell'*impact factor* per la valutazione della qualità di riviste, articoli, autori, accompagnata dall'invito a spiegarne gli abusi e a sviluppare misurazioni alternative e differenti un po' sorprende: è una posizione contro il sistema dominante, una posizione minoritaria, che non è finora arrivata ad avere alcuno spazio effettivo nei contesti dove si opera la misurazione della qualità della ricerca scientifica. E gli ambiti disciplinari (area 10, e parti di area 11, per esempio) in cui gli *impact factors* non sono applicati proprio per questo da chi opera altrove sono reputati ambiti meno solidi, meno scientifici. Rimane però una domanda, di difficile risposta: per un autore oggi pubblicare ad Accesso Aperto migliora l'indice di citazione? Cioè se la pubblicazione è ad accesso libero, quella pubblicazione è più citata che se fosse apparsa in una rivista a pagamento? La domanda è difficile perché gli articoli scientifici si pubblicano una sola volta e dunque non esiste la prova del contrario. Comunque le ricerche fatte sulla relazione tra pubblicazione ad Accesso Aperto e incremento dell'indice di citazione, relazione che se verificata confermerebbe pragmaticamente che adottare l'Accesso Aperto premia anche nei contesti tradizionali di valutazione della ricerca, arrivano a conclusioni diversificate: quelle sviluppate in contesti orientati all'accesso aperto tendono a dire che questa correlazione positiva c'è<sup>19</sup>; mentre gli

<sup>18</sup> A titolo di esempio sulla ricerca di misure alternative all'*impact factor* si può vedere U. Herb, *Openaccess statistics. Alternative impact measures for Open Access documents? An examination how to generate interoperable usage information from distributed Open Access services*, 2010, <<http://scidok.sulb.uni-saarland.de/volltexte/2010/3376/pdf/preprint.pdf>>, oppure Maria Casella - Oriana Bozzarelli, *Nuovi scenari per la valutazione della ricerca tra indicatori bibliometrici citazionali e metriche alternative nel contesto digitale*, «Biblioteche Oggi», 29 (2011) n.2, p. 66-78, <http://www.bibliotecheoggi.it/content/n20110206601.pdf> .

<sup>19</sup> Alma Swan, *The Open Access citation advantage. Studies and results to date*, 2010, <[http://eprints.soton.ac.uk/268516/2/Citation\\_advantage\\_paper.pdf](http://eprints.soton.ac.uk/268516/2/Citation_advantage_paper.pdf)>. Ma si vedano anche di Elena Giglia, *Più citazioni in Open Access? Dati e tendenze*, 2009, <<http://eprints.rclis.org/13662/3/giglia%20vantaggio%20citazionale%20oa%20week%20riv.pdf>>, e Id. *The impact factor of Open Access Journal: Data and trends*, 2010, <[http://eprints.rclis.org/14666/1/ELPUB\\_2010\\_GIGLIA\\_Impact\\_Factor\\_OA\\_jnls.pdf](http://eprints.rclis.org/14666/1/ELPUB_2010_GIGLIA_Impact_Factor_OA_jnls.pdf)> da cui emerge una visione più sfumata.

editori a pagamento citano a sostegno altre ricerche e altri dati che nella loro lettura affermano il contrario<sup>20</sup>.

### La raccomandazione di Horizon 2020 per l'adozione di CC-BY

In BOAI10 si trova un aperto sostegno alle licenze CC con l'esplicito invito ad adottarle nella versione più ridotta, cioè quella che pone meno vincoli, CC-BY<sup>21</sup>. Chi incontra un'opera dell'ingegno disponibile ad accesso aperto sotto licenza CC-BY ne può fare qualsiasi uso con la sola condizione di citare l'autore; se però modifica tale opera (operazione permessa) non è più tenuto a menzionare l'autore originario. In altre parole l'attribuzione dell'opera, che è un diritto morale inalienabile secondo la legge italiana, può scomparire completamente quando il fruitore la modifichi anche in maniera secondaria (per esempio: Tizia rilascia un brano musicale sotto licenza CC-BY; Caio ne modifica il tempo; Caio non è più tenuto a citare Tizia come autore del brano di cui ha modificato il tempo). Queste medesime raccomandazioni (*the Commission encourages*) sono espresse nel documento che descrive le politiche dell'Accesso Aperto nei bandi Horizon 2020:

*the Commission encourages authors to retain their copyright and grant adequate licences to publishers. Creative Commons offers useful licensing solutions in this regard (e.g. CC-BY or CC-0 licences, see <http://creativecommons.org/licenses/>). This type of licence is a good legal tool to enable open access in its broadest sense<sup>22</sup>.*

È anche previsto un progetto pilota i cui partecipanti dovranno adottare la licenza CC-BY:

*projects must then take measures to enable for third parties to access, mine, exploit, reproduce and disseminate (free of charge for any user) this research data. One straightforward and effective way of doing this is to attach Creative Commons Licence (CC-BY or CC0 tool) to the data deposited<sup>23</sup>.*

<sup>20</sup> Henk F. Moed, *The effect of Open Access upon citation impact*, 2012, <<http://editorsupdate.elsevier.com/short-communications/the-effect-of-open-access-upon-citation-impact/>>.

<sup>21</sup> 2.1. *We recommend CC-BY or an equivalent license as the optimal license for the publication, distribution, use, and reuse of scholarly work. [...] policy makers in a position to direct deposits into repositories should require open licenses, preferably CC-BY, when they can. [...] we recognize that gratis access is better than priced access, libre access is better than gratis access, and libre under CC-BY or the equivalent is better than libre under more restrictive open licenses. [...] 3.5 Universities and funding agencies should help authors pay reasonable publication fees at fee-based OA journals, and find comparable ways to support or subsidize no-fee OA journals. In both cases, they should require libre OA under open licenses, preferably CC-BY licenses or the equivalent, as a condition of their financial support.*

<sup>22</sup> *Guidelines on Open Access to scientific publications and research data in horizon 2020*, version 1.0 11 December 2013, p. 8, <[http://ec.europa.eu/research/participants/data/ref/h2020/grants\\_manual/hi/oa\\_pilot/h2020-hi-oa-pilot-guide\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/research/participants/data/ref/h2020/grants_manual/hi/oa_pilot/h2020-hi-oa-pilot-guide_en.pdf)>.

<sup>23</sup> *Ivi.*, pag. 11.

E si può attingere ai fondi del progetto per pagare la pubblicazione ad accesso aperto presso editori tradizionali a pagamento. Non solo pubblicare ad accesso aperto, come molte legislazioni nazionali richiedono, pur in una varietà di tempi (da quelli più lunghi di Spagna e Italia a quelli più brevi della Germania), quindi, ma pubblicare rinunciando all'attribuzione: che la conoscenza prodotta dalla ricerca pubblica circoli di fatto senza "alcun" vincolo. La questione è sottile: a prima vista CC-BY sembra garantire l'attribuzione, ma come si è detto essa in realtà vale solo se i contenuti sono ridistribuiti senza modifiche; in caso di modifiche, ammesse da questo tipo di licenza, il vincolo alla citazione dell'autore originario decade. In altre parole sembra che venga posta un'unica, piccola, basilare regola all'uso del prodotto della ricerca, ma in sostanza non è così: l'invito è a non porre vincoli.

A prima vista si tratta della pura e semplice esplicitazione del tema dei *commons* (beni comuni): la conoscenza è patrimonio di tutti, senza limitazioni o distinzioni in relazione a chi la produce, allo stesso modo che tutti quanti beneficiamo dell'ossigeno dell'aria anche se non abbiamo in giardino o in cortile piante capaci di produrre in quantità significativa, tale almeno da pareggiare il nostro consumo. In realtà il tema dei *commons* è più complesso: il fatto che siano *commons* non significa necessariamente che sia positivo consumarli senza regole di sorta, senza compensazioni, senza costi che rendano consapevoli della delicatezza dell'equilibrio tra produzione e consumo. Già solo il caso del bene comune costituito dall'acqua mostra che anche in situazioni corrette, in contesti specifici (il consumo domestico, non quello pubblico delle fontane), un costo seppur minimo per l'acqua potabile viene imputato ai cittadini che la consumano: esso ha lo scopo sia di permettere la manutenzione del bene (riparare le condotte, costruirne di nuove, pagare la potabilizzazione, e così via) sia di far sì che anche i distratti siano più attenti a che la comunanza del bene non diventi spreco (anche se poi le percentuali rilevante-mente più alte di consumo dell'acqua potabile non sono quelle dell'uso domestico, ma quelle dell'agricoltura e dell'industria).

### **La valorizzazione della ricerca: brevetti, licenze, diritto d'autore**

Il problema è che l'importanza della ricerca scientifica, e dei suoi prodotti cioè dati e pubblicazioni, non ha riscontri fattuali diretti<sup>24</sup>, ma è frutto di valutazioni e riconoscimenti sociali. Infatti alcuni ambiti e tipologie di ricerca sono reputati più importanti di altri: la ricerca biomedica più di quella archeologica, per esempio; la

<sup>24</sup> La valutazione della ricerca scientifica avviene a priori, perché la valutazione serve per decidere a quali progetti di ricerca assegnare il denaro necessario per la loro realizzazione. Anche per un progetto di ricerca situato in un ambito che ha già prodotto ricadute economiche rimane vero che il progetto per definizione 1) propone non scopi già realizzati ma attività dai risultati mai prima verificati; 2) non ha tra i suoi scopi diretti ed espliciti la produzione di ricchezza in termini economici monetari (nessun progetto di ricerca dichiara 'il progetto x porterà all'ente finanziatore utili pari a  $n$  migliaia euro'). Rari i casi di valutazione della ricerca *a posteriori*.



ricerca di applicazioni produttive delle scoperte della fisica o della chimica più di quella delle scoperte della papirologia. Da una parte si può sostenere fondatamente che individuare la cura per una malattia è più importante che scoprire un muro medievale sotto una piazza; dall'altra non si può fare a meno di notare che ricorrenti affermazioni e discorsi sull'importanza e anche sul valore della "cultura" e dei "beni culturali", benché sembrino indicare un riconoscimento sociale di importanza e valore, ad esempio, per la papirologia e per l'archeologia medievale (per riprendere le frasi precedenti), non si traducono poi in adeguati finanziamenti.

Il problema presenta anche altri aspetti. La cultura umanistica in genere non produce scoperte facilmente utilizzabili per produrre valore economico, ma pensiero, analisi, interpretazioni; il fatto di trovare un muro medievale sotto una piazza non ha un valore economico intrinseco, ma vale perché un'attenta analisi e interpretazione della presenza di quel muro in quella posizione può dar luogo ad una migliore conoscenza di una certa epoca o di certe vicende<sup>25</sup>. La cultura scientifica al contrario spesso produce scoperte che si possono tradurre in prodotti, in pratiche, in miglioramenti di prodotti esistenti, e simili: cioè in valori economici direttamente misurabili. Messe a confronto, la ricerca umanistica costa e non produce valore economico, la ricerca nell'area delle scienze matematiche/fisiche/naturali pur essendo molto più costosa di quella svolta in area umanistica si traduce spesso in risultati economici misurabili e consistenti. La ricerca nell'area delle scienze matematiche/fisiche/naturali, proprio per il fatto che le sue scoperte si possono tradurre in invenzioni cioè in "nuovi modi per fare una cosa" o "nuove cose", può concludersi con un brevetto, cioè con la protezione giuridica dello sfruttamento economico dell'invenzione<sup>26</sup>. Una volta ottenuto il brevetto, la protezione del valore della ricerca che ha portato alla scoperta, se anche viene resa nota a tutti con un minimo di vincoli (come ad esempio CC-BY o CC-BY-SA), sta altrove, nel brevetto appunto.

BOAI e BOAI10 escludono dal loro orizzonte le invenzioni e i brevetti<sup>27</sup> e dunque discutendo di questioni connesse con il diritto d'autore si collocano nel contesto della ricerca pura, mentre la ricerca applicata (o applicabile, per così dire) è ignorata.

Da un lato l'invito pressante, presente nei bandi europei Horizon 2020 come si è visto sopra, a distribuire sotto licenza CC-BY gli esiti di ricerca mira a facilitarne il

<sup>25</sup> Si è intenzionalmente scelto come esempio un caso limite.

<sup>26</sup> Sotto alcuni punti di vista la protezione data dal brevetto assomiglia a quella data dal diritto d'autore, perché mira a tutelare e promuovere la capacità ideativa dell'inventore, garantendogli l'esclusività dello sfruttamento economico del prodotto frutto della sua attività creativa.

<sup>27</sup> Unico passo in cui si parla di *patent* (brevetto) è questo: *1.2. Every institution of higher education offering advanced degrees should have a policy assuring that future theses and dissertations are deposited upon acceptance in the institution's OA repository. At the request of students who want to publish their work, or seek a patent on a patentable discovery, policies should grant reasonable delays rather than permanent exemptions.* Curioso questo collocare i brevetti nell'orizzonte specifico dei soli studenti.

riuso in tutte le forme, rendendo possibile un maggiore dinamismo nella relazione tra ricerca e società, tra ricerca e attività produttive dando luogo ad un percorso di questo tipo<sup>28</sup>:

- il soggetto  $x$  produce ricerca;
- $x$  pubblica gli esiti sotto licenza CC-BY;
- l'azienda  $y$  utilizza la ricerca di  $x$  per produrre  $z$ ;
- l'azienda  $y$  gode degli utili della produzione di  $z$  che non sarebbe stata possibile senza la ricerca di  $x$

in cui il soggetto  $x$  non ottiene nulla e l'azienda  $y$  ottiene tutto ciò di cui è capace usando bene il lavoro di  $x$ . Una disparità che si potrebbe forse accettare in presenza di un forte sistema pubblico che innescasse ulteriori passi di questo tipo:

- l'azienda  $y$  grazie alla produzione di  $z$  ottiene utili consistenti;
- lo Stato percepisce attraverso le tasse una parte degli utili della vendita di  $z$  da parte di  $y$ ;
- lo Stato distribuisce consistenti finanziamenti alla ricerca, compresa quella di  $x$ , grazie ai proventi delle tasse

dando luogo ad una situazione di cui tutti beneficerebbero, sia  $x$  che potrebbe ricevere altri fondi per continuare la ricerca, sia  $y$  che potrebbe sfruttare nuove scoperte di  $x$  per continuare la sua produzione innovativa, sia lo Stato cioè i cittadini, che grazie alle tasse potrebbero finanziare sia  $x$  sia altri studiosi e ricevere servizi e prodotti innovativi. Ma questo non avviene, o avviene poco e quindi adottare CC-BY per la pubblicazione degli esiti di ricerca finirebbe con l'affermare che "puoi mangiare senza pagare"<sup>29</sup>. Con il rischio che il soggetto  $x$ , o perché demotivato (non gli viene riconosciuto il valore della ricerca), o perché trovato privo di mezzi, non faccia più ricerca. È importante sottolineare che questa disamina critica non ha pretese assolute, ma si colloca negli specifici tempi e situazioni attuali. Se tutte le parti sociali riconoscessero – spontaneamente, o forzatamente a causa di leggi che vengono rispettate – che c'è un comune interesse a collaborare e quindi a condividere sia le spese sia i guadagni, materiali e immateriali, il soggetto  $x$  che fa ricerca

<sup>28</sup> Si tratta ovviamente di una semplificazione allo scopo di evidenziare gli aspetti che qui interessa mettere in discussione. È cosa nota che i fondi di ricerca sono assegnati in seguito a valutazioni comparative, che non tutta la ricerca dà luogo a prodotti ma non per questo si deve smettere di finanziarla, e così via.

<sup>29</sup> La frase «there ain't no such thing as a free lunch» (letteralmente «non esistono cose come un pasto gratis») resa con l'acronimo *tanstaaf!* è un'espressione gergale usata nei gruppi di discussione in rete. Viene usata quando si vuole indicare in modo scherzoso che per ottenere ciò che si vuole si deve lavorare duramente, o per ricordare che in genere ci sono costi nascosti anche dove tutto appare gratuito.

riconoscerebbe che la sua ricerca è possibile perché lo Stato investe denaro in essa e in molte altre; che dunque è utile per lui che ci sia chi utilizza la sua ricerca per produrre, e quindi per accrescere attraverso la tassazione la ricchezza dello Stato che la ridistribuirà anche a  $x$ ; analogamente per l'azienda  $y$  che non può vivere senza ricerca che le dia modo di produrre meglio. In questa situazione, per restare sulla metafora del pasto gratis, tutti mangiano perché tutti durevolmente contribuiscono in modo consistente alla tavola. Ma i tempi e le situazioni sono tali per cui questa fiducia totale, a priori, "a prescindere", nella correttezza e funzionalità del sistema non c'è, da parte di nessuno dei tre attori (ricercatore, azienda, Stato), ognuno si chiede se qualcun altro contribuisce poco e mangia molto, e gli sembra di vedere che sia così. L'idillio finisce e il banchetto si frammenta in accordi bilaterali che portano ciascuno a pranzare in casa sua. Si potrebbe condividere senza limitazioni l'assunto di BOA10 «quel lavoro è stato già pagato con soldi pubblici, quindi ora dev'essere a disposizione di tutti» se tutti facessero la loro parte a iniziare dal pagare le tasse, che sono il luogo da cui lo stato prende il denaro per finanziare la ricerca scientifica pubblica. Ma quando con mezzi legali e illegali soggetti privati evitano di pagare le tasse perché "regalare" loro ciò per cui deliberatamente<sup>30</sup> non hanno pagato?

Dall'altro lato c'è la diffusa convinzione che la ricerca in area umanistica sia del tutto priva di interesse per le aziende che producono beni o servizi, convinzione diffusa sia nella società in genere sia tra gli umanisti stessi; di qui l'idea che riflessioni e discorsi sulle licenze e sulla valorizzazione siano – se mai – rilevanti per altri e che ciò che conta sia (solo) il riconoscimento autoriale: "tu non mi concedi altro" che il riconoscimento autoriale, e "io non chiedo altro" che quello. A parte il fatto che è solo per tradizione culturale che la ricerca umanistica si ritenga e sia ritenuta del tutto priva di valore economico<sup>31</sup>, in entrambe le situazioni appena citate i soggetti finanziatori costruiscono, e si vedono confermare, la rappresentazione della ricerca in area umanistica come economicamente improduttiva, e quindi immeritevole di veri e corposi finanziamenti; e se economicamente improduttiva, immeritevole di tutela; e con ciò il cerchio è chiuso.

### **Conclusioni: contrattare, non regalare**

Sembra necessario quindi che in area umanistica, dove in genere non si può pensare a brevetti, si tuteli maggiormente la credibilità e il valore della ricerca da un

<sup>30</sup> Che sia per procedure legalmente corrette, o per evasione, in entrambi i casi c'è un'esplicita e consapevole scelta, non uno sfortunato concorso di circostanze.

<sup>31</sup> Due precisazioni: in primo luogo non si vuole certo fare l'errore opposto a quello attuale, cioè ritenere che sia ricerca di valore solo quella che può avere una ricaduta economica monetizzabile; in secondo luogo si sono rilevanti progetti di ricerca in area umanistica, che si stanno espressamente ponendo il problema delle ricadute economico-produttive e che hanno generato piccoli gruppi di lavoro specificamente destinati a studiare tali aspetti.

lato ricorrendo a licenze un po' più restrittive di CC-BY, licenze che nel fatto stesso di essere restrittive segnalano la presenza di un valore che non si vuole disperdere, dall'altro iniziando a ragionare seriamente sulle possibili ricadute economiche della ricerca umanistica.

Per quanto riguarda le licenze, si può andare da CC-BY-SA a CC-BY-NC-SA fino a CC-BY-ND:

CC-BY-SA indica che chi acquisisce l'opera può farne ciò che vuole ma deve comunque citare l'autore, e negli usi derivati che fa dell'opera trasmette agli altri fruitori e riutilizzatori il vincolo alla citazione dell'autore. La licenza CC-BY-SA è adottata per esempio dalla biblioteca digitale Perseus per i suoi testi<sup>32</sup>.

CC-BY-NC-SA indica che chi acquisisce l'opera può farne ciò che vuole ad esclusione di utilizzi commerciali, e negli usi derivati che fa dell'opera trasmette agli altri fruitori e riutilizzatori il vincolo alla citazione dell'autore e all'uso non commerciale. La licenza CC-BY-NC-SA è adottata per esempio dalla biblioteca digitale digilibLT<sup>33</sup>.

CC-BY-ND indica che chi acquisisce l'opera può farne ciò che vuole ad esclusione di modificarla (ND significa No Derivatives, non opere derivate), il che implica ridistribuirla e farla ridistribuire così com'è.

Per quanto riguarda la riflessione sulle possibili ricadute economiche non si vuole affermare che tutto debba essere a ciò finalizzato; ma che iniziare a tenere in considerazione questi aspetti è un primo passo che gli umanisti non possono evitare di fare se vogliono, essendo consapevoli della difficoltà dei tempi, continuare ad avere un loro spazio di attività nel mondo della ricerca finanziata.

Ciò che spesso non è noto è che le licenze Creative Commons, a differenza di quelle tradizionali, non sono esclusive né rigide. In altre parole la licenza CC assegnata in termini generali ad un contenuto non impedisce né esclude che con uno specifico utilizzatore si possano definire altri accordi. Tutto ciò è espressamente previsto dal protocollo aggiuntivo CC+ (Creative Commons Plus), che

fornisce agli utilizzatori dell'opera un semplice sistema per ottenere diritti ulteriori rispetto a quelli concessi da una licenza Creative Commons. Ad esempio, una licenza Creative Commons potrebbe concedere diritti non commerciali su di un'opera. Con CC+, la licenza può anche fornire un link attraverso il quale un utilizzatore possa vedersi concessi diritti ulteriori rispetto a quelli non commerciali<sup>34</sup>.

Si tratta quindi di un strumento che permette di contrattare gli usi e le loro condizioni economiche tra licenziante (l'autore) e licenziatario (l'utilizzatore) differenziandoli.

<sup>32</sup> [www.perseus.tufts.edu](http://www.perseus.tufts.edu).

<sup>33</sup> [www.digiliblt.unipmn.it](http://www.digiliblt.unipmn.it).

<sup>34</sup> <http://www.creativecommons.it/CCPlus>.

In termini generali si potrebbe obiettare che uno studioso coinvolto in un progetto di ricerca che pubblica gli esiti sotto licenza CC-BY-NC-SA rimane impossibilitato a fare uso commerciale della “parte che lo riguarda” (per un esempio schematico ma chiaro, si pensi ad un lavoro collaborativo di traduzione, dove ogni collaboratore traduce più parti di un insieme; l’autore  $x$  della traduzione del libro  $y$  non potrebbe vendere ad un editore la sua traduzione). In realtà è possibile vincolare il progetto nel suo complesso ad una specifica licenza e permettere ai singoli contributori di utilizzare come desiderano le parti di cui sono autori.

Dell’obiezione riguardante il fatto che se non si adottano licenze CC-BY non si dà al finanziatore (“la società” in senso lato) ciò per cui il finanziatore ha pagato (cioè gli esiti della ricerca: che con altre licenze rimangono in vario grado “protetti dall’uso libero e indiscriminato”) si è discusso nel paragrafo precedente. Quest’obiezione implica una situazione ideale che non è quella attuale: c’è una parte forte – chi possiede mezzi e denaro – e c’è una parte debole – la ricerca pubblica che possiede talora pochi mezzi, talora nessuno o quasi. Fornire gratuitamente al settore pubblico e a pagamento al settore privato gli esiti della ricerca va nella direzione di – per quanto possibile – ridistribuire le risorse e gestire i costi<sup>35</sup>.

In area umanistica si potrebbe obiettare, come già ricordato, che la ricerca non produce risultati economicamente appetibili; dunque perché preoccuparsi di licenze e di condizioni per la sfruttamento economico? Non si devono dimenticare alcuni aspetti e possibilità. Prima di tutto assegnare una licenza al proprio lavoro di ricerca ne costituisce una valorizzazione giuridica e formale. In secondo luogo in area umanistica la tradizionale convinzione di *not for profit* che riguarda sia gli scopi (non si fa ricerca per arrivare a risultati utilizzabili a fini produttivi e remunerativi) sia i risultati (che per definizione sono privi di valore economico) è più un retaggio di epoche precedenti che una realtà: lo studioso di lettere non si mischiava con la produzione, la produzione era materiale mentre lo studio era immateriale. In terzo luogo le ragioni di sfruttamento economico di una ricerca possono essere individuate da un soggetto terzo indipendentemente da ciò che possono pensare i soggetti che hanno effettuato la ricerca stessa. Senza dimenticare che una ricerca che dia luogo a ricadute economiche può garantirsi condizioni per durare nel tempo al di là del periodo di finanziamento; e mostra nei fatti che la ricerca di area umanistica non è sempre e necessariamente improduttiva dal punti di vista economico e dunque si confronta combattivamente con le logiche attuali di finanziamento.

<sup>35</sup> Appare qui come funziona, e perché sia importante, la clausola SA (ShareAlike, condividi allo stesso modo): se il soggetto  $x$ , non profit, cede al soggetto  $y$ , gratuitamente poiché anch’egli non profit, gli esiti della ricerca, poi il soggetto  $y$  “vende” gli esiti al soggetto  $z$  privato commerciale, il soggetto  $x$  si trova sia ad aver consegnato gli esiti della sua ricerca al soggetto  $z$ , al quale non avrebbe voluto consegnarli, sia ad essere causa di un vantaggio economico per  $y$  senza averne parte. La clausola SA comporta invece che il prodotto, per poter circolare, non debba mai cambiare tipo di licenza.

*At present, in the field of the publication of scientific research results two very different and conflicting approaches are facing each other: the strict protection of intellectual property rights and the Open Access in its various forms, particularly those of CC-BY in the European context and CC0 in the Anglo-American one. Traditionally, research developed in the field of humanities is reputed void of economical value, and at the same time not economically interesting save for the publishers.*

*The production of data in the digital world, all the more so if they are Linked Open Data, can foster true interest for the economical exploitation of humanistic research, therefore the scholars must decide how to value their research, also in the sense of making it productive from an economic point of view. Otherwise, they risk becoming the proof that “humanistic research doesn’t produce economical value, so it doesn’t deserve to be financed”.*

L’ultima consultazione dei siti Web è avvenuta nel mese di giugno 2014.